

1. Maria Strianese “Senza Parole”
2. Roberta Bagnati “Mamma”
3. Lisa Addondi “L’ora del riposo”
4. Walter Falchi “BRCA1” Premio Presidente
5. Nicolina Lorenti “addio ad una stella” Premio Pollicino

1. «Senza parole»

- Gelati, gelati, tutti i gusti per tutti i palati. Maritozzi e bomboloni.

Con questo richiamo si annuncia dal corridoio l’infermiera Mimma, spingendo l’argenteo carrello delle terapie.

E loro ridono, bimbe cinquantenni, in attesa di partorire i propri dolori.

Ingoiano pillole colorate come caramelle, bevono sciroppi amari come medicine; ricevono punture di siringhe come solletichii di piume; si lasciano palpare seni e ventri, in cui il dolore si è fatto carne e ha preso forma. Delusioni, attese, lutti, tradimenti, solitudini, assenze: ogni ventre ha la sua dolenza.

Una stanza. Tre letti candidi. Tre pazienti. Chiacchierano, di figli e nipoti, sintomi e cure, ricette e detersivi; aspettano: la colazione, il medico, la terapia; criticano: il pranzo, il medico, l’orario della sveglia. Le parole saltellano fra i due letti, uno di fronte all’altro. Sono tre, ma chiacchierano in due.

Antonietta riceve ogni giorno decine di messaggi e telefonate, da marito, figli, nipoti, amiche. Ride, scherza. Ogni tanto spegne il cellulare. Si accarezza i capelli, che sono di nuovo i suoi. Racconta del figlio disabile, che la consola, della vita vissuta per lui tra ospedali e “centri”.

Giulia lavora a uncinetto. Fa scorrere tra le dita il filo come se da quel filo dipendesse la vita della nipotina, Aurora, di cui è nonna e mamma, da quando la mamma di Aurora, e figlia di Giulia, è volata in cielo. Come se, invece di fare una copertina in cui tenere al sicuro l’amore, stesse intrecciando una corda a cui impiccare il destino.

Quando i fili si ingarbugliano scioglie i nodi, con pazienza, a volte; a volte li strappa, tirandoli forte e getta via il groviglio.

Stefania non riceve mai né telefonate né visite. Sta nel suo letto, quieta come una bambina timida il primo giorno di scuola. Il braccio posato sul lenzuolo, la flebo infissa nel braccio. Mai una parola, neppure un sospiro, come se con l’aria potesse sfuggire qualcos’altro dalle labbra, di sacro, e perdersi: il colore di quegli occhi, la dolcezza di quelle carezze.

Dopo la visita mattutina dei medici, Stefania si volta contro il muro. Piange? La notizia che tutte temono, sfuggono, dimenticano, è stata annunciata, in un mormorio imbarazzato, a lei.

Nel primo pomeriggio arrivano parenti, biancheria pulita, scatole di biscotti, bottiglie d’acqua e succo di frutta.

Cala la sera, l’ombra prede per mano la tristezza e, a piccoli passi, avanza nella camera, copre i tre letti.

Stefania dorme?

Arriva la cena: minestrina e pollo anemico, per invogliare la guarigione.

Stefania mangia?

Antonietta si alza, trascinando a fatica l'asta della flebo, sulle ruote rugginose, diretta verso il bagno, sfiorando il terzo letto e là resta, le ruote in bilico e il cuore inceppato tra un battito e l'altro.

Stefania è rimasta faccia a muro, coperta dal lenzuolo fino al mento, immobile, dalla mattina, dalla "notizia".

Cosa si può dire a chi ha in corpo un... e sta per... Spassatela, goditela, viaggia, prenditi un'amante, sei ancora bella; togliti le pietruzze dalle scarpe, fa cose folli.

Antonietta si volta verso Giulia. Giulia, le mani aggrovigliate al filo, manovra l'uncinetto senza guardarlo e guarda quel letto.

Come si può consolare chi è ammalato di... e sa che tra poco... cosa si può fare di fronte alla ... Combattere, non dar tregua alle cellule pazze, e obbedire ai medici, buttar giù le pillole senza leggere i bugiardini, opporsi, lottare, urlare, vivere.

Entra l'infermiera Mimma, in silenzio si accosta a quel letto, a quel muro. Stefania, forse sentendosi osservata, volta la testa, si gira tra le lenzuola, guarda le tre donne che la guardano.

Mimma allunga la mano e sposta, con una carezza, il capello attaccato alle labbra secche di Stefania. E Stefania sorride.

2. Mamma

Sono tornata al lavoro da pochi giorni, fresca di maternità. Mio figlio mi ha cambiata. Ho iniziato ad essere madre, ho perso la mia vita, l'ho donata ad altri. Ora sono responsabile di terzi, con il corpo e con la mente. Ora tutto mi scalfisce, il dolore penetra più in profondità. Lavoro concentrata, ma nella seconda stanza in cui entro, c'è ciò che non vorrei mai trovare. Non adesso, non ora. Aldo ha vent'anni e poca strada da percorrere. Il cancro lo ha sorpreso alcuni mesi fa e lo ha già divorato. È lungo Aldo e bello. I piedi toccano la parte finale di quel letto che fa fatica a contenerlo. Soffre Aldo, si lamenta pochissimo. Non devo, non posso permettermi troppa confidenza con i pazienti, mi è richiesta professionalità. È la parte più difficile del nostro lavoro di medici ed ora che sono madre lo è ancora di più. E se Aldo fosse mio figlio fra vent'anni? Era in Australia quando ha cominciato a sentirsi strano. Il male ha bussato imperioso alla sua porta, lui non voleva aprire. Non tollerava quell'invasione sfacciata e prepotente. È stato aggredito in modo feroce e la malattia in poco tempo gli ha tolto prima molto, poi quasi tutto. La vita da steward ha dovuto abbandonarla da subito. Ha deciso di curarsi nel nostro ospedale, sicuro di poter guarire presto, per tornare ai suoi cieli. La forza dei vent'anni lo ha ingannato. Non lo attendeva la guarigione, ma un veloce tracollo. Quando lo vedo, qualcosa in lui mi respinge. Non riesco a spiegarmi il perché. Lui mi guarda, rassegnato, infastidito dal mio fastidio. È ostile, si oppone, non risponde alle domande. Fra di noi non scatta la scintilla empatica e forse è meglio così. Sii professionale, me lo ripeto come un mantra. A fine turno torno a casa da mio figlio. Ancora una volta sconfitta. Del lavoro che faccio, non accetto la parte più importante. La morte. La trovo ingiusta, insensata, inspiegabile, specialmente ora che ho dato alla luce la vita. L'indomani Aldo mi aspetta al solito posto, steso come sulla croce. Sembra non badare a me, l'impegno che mette nel dominare i dolori, lo assorbe completamente. Mi avvicino, provo a visitarlo ed ecco nuovamente il senso di repulsione. Lo caccio indietro con rabbia e continuo il mio operato. Lui lo sente, come un animale che fiuta la preda e ricambia sfrontato lo sguardo. Mi inchioda gli occhi nei suoi e finalmente capisco. Non sono il sudore, l'odore dei farmaci, il corpo già morente a ripugnarmi. Aldo è bello, anche se vinto dalla malattia. Ad allontanarmi è la sua condizione senza speranza. Gli parlo, mi parla. Adesso sono anche io sulla croce. In un primo momento non ha voluto avvertire i familiari,

ora è tardi per farlo. Abitano dall'altra parte del mondo. Non arriverebbero in tempo, lo sa. Sua madre è malata. La fidanzata invece, sta cercando un volo per raggiungerlo. All'improvviso sono completamente coinvolta. Il mio dolore è il suo. Mi ghermisce la pancia, mi soffoca, mi vince. Trovo una scusa per allontanarmi, ma i piedi non si muovono. Lui sembra rassegnato, io capisco che non ha ancora rinunciato a combattere. Scappo nello studio medici, provo ad avvisare la direzione ospedaliera, cerco di organizzare un volo sanitario che lo riporti a casa, smuovo mari e monti. Non si muove nulla. Torno a casa mia a fine turno. Sconfitta. Una volta in più. La mattina del 25 aprile, Aldo sembra aspettarmi. Oggi è il giorno della Liberazione, siamo in pochi al lavoro. Oggi qualcosa è cambiato. Il mio paziente si lamenta, chiama, è irrequieto. Non manca molto. Inaspettatamente un fiotto di avversione mi avvolge, non lo accetto, non deve andare così. Questa non è la professione per cui ho studiato con sacrificio, non è quello che volevo. Nel silenzio del reparto, mi avvio verso lo spogliatoio e sfilo il camice. Sto per abbandonare il luogo di lavoro. Non so nemmeno che conseguenza potrà avere tale gesto. Come tanti altri colleghi, sono impreparata ad accogliere la fine di una vita. Nessuna guida, nessun sostegno psicologico ci hanno plasmati per accettare. Questi pensieri mi girano come uccelli impazziti nella testa. Devo tornare a casa da mio figlio. Sto per andarmene così, come una ladra, con vergogna e senso di inadeguatezza, quando sento la sua voce: "Mamma". Mi sono sempre chiesta perché nelle ultime fasi della vita molti pazienti invocano la madre. Sono farfugliamenti, mi hanno detto, si ritorna bambini nella malattia, ricompare il bisogno di essere accuditi. Qualcosa di ancestrale accompagna la parola, frutto di un balbettio infantile. "Mamma". Forse vogliamo che la morte ci accolga come il grembo materno, che ci abbracci, ci avvolga. "Mamma". Mi si bagnano gli occhi, ma adesso non penso più. L'istinto mi guida. Cieco, irrazionale, giusto più di qualsiasi ragionamento. Forse nel giorno della liberazione, Aldo sarà liberato. Senza accorgermene sono nella stanza, mi avvicino al letto. "Mamma aiutami". E all'improvviso gli sono accanto, non saprei dire se con il camice o in borghese, sono spogliata di tutto, rivestita di umanità. La mia mano nella sua, senza capire chi stia abbracciando chi. Aldo, ho cercato di curarti, ma sei tu la mia cura. Lascio andare i sentimenti e tu i tuoi. Ci guardiamo negli occhi. Ora tutto ha un senso. Ora che sono madre capisco. Ora che non ci sono più farmaci, né speranze, rimane ancora una terapia. Mi guardi di nuovo, forse sorridi. "Mamma". "Non avere paura. Eccomi. Sono qui".

3. L'ora del riposo

Berenice espirò l'aria trattenuta. Ogni volta si stupiva di quanto riuscisse a prolungare il suo respiro.

Guarda te che mi tocca fare.

Improvviso come un'onda, il profumo della cena in cottura la investì. Carne e peperoni. Pungente. Irresistibile. Era bravo, suo figlio, a cucinare. Dei tre, l'unico che avesse ereditato quella sua passione.

La bocca s'inumidì meccanicamente di saliva, ma l'acquolina fu subito sopraffatta dalla nausea, che smorzava, inarrestabile, ogni molecola fisica o astratta che le desse un benché minimo piacere.

I miei complimenti: riesci a farmi disprezzare addirittura i peperoni. Me li fece assaggiare la prima volta mio fratello Giuseppe, sai? Avrò avuto sì e no sedici anni... Da allora non è più passata estate senza che ne mangiassi. Marino li piantava sempre, nell'orto. Ne piantava il doppio, quando ero in attesa.

Inspirò a lungo, concentrata. Tenersi lucida la sfiniva, ma doveva resistere ancora un po'.

Era passata una settimana esatta dalla morte di Marino: una settimana in cui le lenzuola rimanevano perennemente fredde come le pareti di pietra della sua casa d'infanzia in inverno, anche se vuote da ben più di quel tempo. Sì, perché lo aveva salutato quasi venti giorni prima, il suo uomo. Lo aveva fatto di nascosto, mentre i paramedici preparavano la barella che lo avrebbe portato via per l'ultima volta.

Una stretta di mano veloce, come si fa con gli estranei. Era più che sufficiente. Quel carattere fiero, monopolizzante e iroso si era via via ritirato, tramutandolo in un bambino bisognoso di essere imboccato, cullato, forse perdonato.

Allora Berenice aveva lasciato andare tutte le offese; i soprusi; il tempo passato ad attenuare l'incomprensibilità di una mente che non unisce più i fili, eppure pretende di comandare ancora. Aggrappata all'occasione di dimostrarli, finalmente, il suo valore. La sua forza. La sua capacità di affrontare ben due malattie in contemporanea: tumore e demenza.

Lo aveva fatto alla grande. Era fiera di sé.

In effetti Berenice significa "portatrice di vittoria". Vorrà pur dire qualcosa, no?

"Siamo qua!"

Lo aveva capito prima ancora che la voce della nuora annunciasse il loro arrivo. Il vento gelido di gennaio aspettava, paziente, che qualcuno abbassasse la maniglia della porta d'entrata, per aggredirla violentemente. Dalle sette della mattina alle nove di sera, almeno una volta all'ora. D'altronde, il letto era proprio in linea d'aria con l'entrata. Non poteva che essere messo lì, da quando le scale erano diventate un ostacolo. Se l'era fatto andar bene anche quello.

Aspettò con pazienza che la famiglia si decidesse a entrare e che qualcuno chiudesse quella dannata porta.

"Come stai?"

Potresti rispondere tu al mio posto, una volta tanto.

Gli occhi stanchi del suo ultimogenito la guardavano con apprensione. Dietro di lui la nuora con i figli per mano. Si aspettavano una risposta. Anche una bugia andava bene.

"Abbastanza.

Hai visto come sono belli, i miei nipotini? E pensare che la tua intenzione era quella di non farmeli nemmeno conoscere. Grosso errore di valutazione, senza dubbio. Ad appena un mese dalla nascita della mia prima nipote. Che cosa avevi pensato? Che bastasse uno schiocco di dita a farmi capitolare? Oh no, ho vissuto un altro bel pezzo di vita, e me lo sono goduta anche, alla faccia tua!

Le forchette smisero di tintinnare sui piatti e i nipoti si affacciarono alla porta, sospinti dalle mani forti di quel suo figlio dagli occhi stanchi.

"È quasi finita, bambino mio. Poi potrai dedicare qualche sorriso in più a loro," pensò.

"Guardano un po' la televisione qui vicino a te," propose lui, "ti va bene?" Le andava bene. Se li sarebbe coccolati un po' con lo sguardo, un ultimo regalo ben meritato.

La più grande salì sul letto afferrando il telecomando. Accese la tv sul canale dei cartoni, e s'immerse all'istante nelle favole colorate. Suo fratello, invece, era reticente. Non voleva assolutamente salire sul letto, sebbene lontano da lei. Come se ne sentisse la puzza, della morte.

Berenice accennò un sorriso. Era furbo, il piccoletto. Nonostante i suoi quattro anni, vedeva più in là di tutti quanti. Sollecitato dalla sorella, alla fine cedette e si sedette sul bordo col corpo in tensione, pronto a scappare alla prima occasione.

L'ennesima folata gelida investì il suo corpo inerme. Gli uomini erano usciti a fumare.

La nuora si affacciò sulla soglia, esitante. Prese una sedia e l'avvicinò al letto.

“Posso fare qualcosa?” chiese.

Non poteva risponderle. Il dolore impediva alle parole di uscire.

“Ti ho comprato un materassino nuovo. Magari domani lo proviamo?”

“Domani, sì. Magari domani,” pensò Berenice.

La giovane donna la guardò sconsolata. Aveva gli occhi stanchi anche lei. Tornò in cucina.

I suoi figli rientrarono, continuando la conversazione a bassa voce. Stavano parlando di lei. Una morsa di fastidio le attanagliò lo stomaco. Accidenti, sapeva di che cosa si trattava.

Dovrei dare delle disposizioni, lo so. E lo so che lo pensi anche tu. Il fatto è che non so come si fa: avessi avuto almeno una figlia femmina, allora le avrei insegnato tante cose, avrei imparato come “spiegare”. Ma non ne sono capace. Se ci provo, magari dico la cosa sbagliata, magari scontento qualcuno. Non mi va di prendermi anche questa responsabilità.

Gli adulti tornarono da lei avvolti dal profumo del caffè. Ne avrebbe preso volentieri uno anche lei, ma era tardi per chiederlo. Una smorfia di dolore le corrugò la fronte.

“Serve un appoggio per la schiena,” indovinò la nuora. Le mani grandi dei suoi figli la sollevarono con una delicatezza sorprendente, mentre la donna le infilava sotto la schiena un cuscino piegato a metà.

Il sollievo le intorpidì le membra all'istante, tanto che gli occhi si chiusero senza aspettare il suo comando. Il silenzio calò nella stanza, poi le labbra umide dei bambini s'appoggiarono appena sulle sue guance, e la mano della nuora accarezzò piano la sua. Avrebbe tanto voluto stringergliela di rimando.

Una carezza calda e ruvida si soffermò sulla sua guancia.

“Ciao, bambino.”

Te lo devo riconoscere, cara mia: sei stata tenace. Almeno quanto me.

Adesso te le lascio volentieri queste mani callose; queste gambe gonfie e questi capelli sfibrati. Ti lascio anche un utero svuotato; due polmoni malati e un fegato danneggiato.

Ti lascio l'involucro svuotato di un corpo che ha passato la vita a portare le mucche al pascolo; a spaccare il ghiaccio nella fontana per farci il bucato; a spazzare il tavolato dalla segatura; a pulire e cuocere funghi, ortaggi e cacciagione.

Ma l'anima viene via con me. Te ne sarai accorta, gode di ottima salute: risplende di amore, di gratitudine, di rispetto.

Finalmente, ho raggiunto tutti i miei traguardi. Finalmente, è arrivato il momento di riposare.

Ah, un'ultima cosa.

Ho vinto io.

4. BRCA1

Diego Norente s'infilò trafelato in un vicolo all'angolo tra via Dotto e Piazza Lobuli. Il lungo impermeabile nero rivestiva come una crisalide un corpo scarno, nervoso, dove le ossa parevano volessero forare la pelle.

L'uomo, dalla barba incolta e dalle labbra serrate, buttò fuori l'aria dalle narici come un toro infuriato pronto alla carica, solo gli occhi scintillavano di una luce innaturale, crudele.

Il giorno aveva già lasciato da un pezzo la costa ovest e Diego Norente non aveva più tempo. Si guardò intorno con scatti rapidi della testa alla ricerca di un posto dove nascondersi e riorganizzare le idee, ormai era braccato. Da quando il sergente Port si era messo sulle sue tracce per BRCA1, questo era il suo nome in codice, l'unico modo di portare a termine la missione era di prendere contatto con le cellule dormienti.

S'arrampicò su una scala antincendio fiutando il potenziale pericolo come un segugio che intercetta la preda. A ogni scalino le sue labbra si contraevano in una smorfia di dolore accompagnata da un grugnito greve - «Devo farcela» ripeteva - «La missione, prima di tutto».

S'infilò attraverso una finestrella e scivolò dentro, come un crotalo nella spaccatura di una roccia, in quella che sembrò una soffitta. Diego Norente rimase immobile come se volesse diventare tutt'uno con l'ambiente circostante, fino a quando gli occhi si abituarono all'oscurità della stanza. L'odore umido di muffa lo tranquillizzò, era uno spazio inutilizzato da tempo dove poteva tirare il fiato e ricomporre le idee, sparse come tante tessere di un puzzle.

Il corridoio al quarto piano dello stabile di via Nudo si diramava come la pianta del metrò di Parigi, collegando le sezioni del "Pronto Intervento" con quella dei "Corpi Speciali Anti Invasione", "l'Intelligence" e la squadra "Prevenzioni Attacchi Terroristici".

L'ambiente era spartano, nulla di superfluo oltre l'essenziale, solo alcuni quadri raffiguranti i ricercati più pericolosi e un archivio con le impronte genetiche dei delinquenti di ogni risma.

«Dobbiamo agire in fretta adesso che abbiamo individuato BRCA1» sbotto il sergente Port.

«Sappiamo in quale zona si nasconde e dobbiamo intervenire prima che si metta in contatto con le cellule dormienti, solo così riusciremo a bloccare la follia della sua missione».

Le parole del Sergente Port si mischiarono all'odore dolciastro di cannella e al suono ritmato dei tacchi 12 che accompagnava Miss Adana, la più alta autorità specializzata contro il terrorismo internazionale.

Adana, soprannominata la Rossa per la sua chioma color rubino, era considerata alla stregua di un essere mitologico la cui fama raggiungeva gli angoli più remoti del continente ma, al tempo stesso, nessuno l'aveva mai vista.

Fasciata in un tubino vermiglio, Adana aveva un aspetto etereo e insieme glaciale. I lineamenti gentili nascondevano la tenacia e la leadership dei grandi condottieri dell'antichità.

«Sergente Port» - esordì Adana la Rossa - «I nostri informatori ci hanno appena comunicato il luogo dove si nasconde BRCA1, andiamo a prenderlo».

Diego Norente sentiva il cerchio stringersi attorno a lui come un nodo gordiano, ormai neppure l'oscurità della soffitta dove si era rifugiato poteva più nascondere. Per la prima volta provò un senso d'impotenza, lo stesso che aveva fatto provare nella sua lunga carriera, accompagnato dall'odore di morte e disperazione. Lo smarrimento e la sensazione che tutto sarebbe finito da lì a poco si fecero sempre più reali. Il terrore e lo sgomento lo assalirono paralizzando quel corpo ossuto simile a un vecchio ramo secco. Gli parve di sentire, in quell'angusto spazio ammuffito, l'odore di cannella, ma forse era la pazzia che veniva a prenderlo per mano.

«Diego Norente, la dichiaro in arresto» risuonò una voce nell'oscurità accompagnata dal ticchettio dei tacchi 12.

«È finita, finalmente è finita» - disse l'infermiera staccando la sacca di infusione - «Anche l'ultimo ciclo di chemio è terminato».

«È stata veramente brava signora Carmen, la “Rossa”, come la chiamiamo noi, non è una passeggiata».

Il corridoio anonimo del reparto di oncologia “scarrocciava” ad ogni passo come una barca in balia delle onde e del vento burrascoso.

La realtà e la fantasia si mischiavano in un amalgama verosimile che lasciava in sospeso ogni certezza, dove il sogno si scontrava con la concretezza del dispositivo di accesso vascolare Port.

Nella mente ancora offuscata dalla chemio si rincorrevano personaggi tratti da un racconto noir, figure e situazioni traslate da un mondo onirico che si sovrapponevano ad un vissuto reale.

I vari Sergente Port, Adana la Rossa, il senso di oppressione e angoscia si rincorrevano nella mia mente a folle velocità mentre il corpo voleva solo riposare.

Incerta sulle gambe e appoggiata all’infermiera di reparto, dalle mie mani sono scivolati i referti e le analisi dell’ultimo anno, sparpagliandosi sul pavimento come foglie in autunno.

In un attimo è apparso tutto chiaro, ogni tessera è andata al posto giusto e il sogno è diventato racconto:

la diagnosi diceva “carciNOma lobulaRE infiltraNTE” (Diego) ...

... si prescrive un ciclo di chemioterapia con ADriAmiciNA (Adana la Rossa)...

... è stato inserito il dispositivo PORT, (il Sergente Port) ...

... la mutazione riguarda il gene BRCA1.

5. Addio ad una stella

Sono un istruttore cinofilo, mi occupo di educazione e riabilitazione comportamentale. Le persone che amano gli animali, i cani in particolar modo, pensano che essere un istruttore cinofilo sia il lavoro più bello del mondo. Non è così. E' una professione che si sceglie "a sentimento", ma non è una professione che si sceglie razionalmente, perché se così fosse, non è ciò che vorrei per me. Se dovessi scegliere un mestiere razionalmente ne vorrei uno ben pagato, che mi lasci del tempo libero a disposizione e, soprattutto, che mi conceda di non pensare più al lavoro quando finisce il mio orario, eppure io non ho questa fortuna. Occuparsi di riabilitazione vuol dire entrare nelle case delle persone, unirsi alle famiglie ed entrare nei loro problemi. C'è la responsabilità della privacy, di camminare in punta di piedi in luoghi in cui sei ospite, in casa di chi ti apre la porta confidando in un aiuto per il loro cane e, quasi sempre, anche per loro stessi, ma non solo: oltre le aspettative del cliente da soddisfare, c'è anche la responsabilità del lavoro di squadra con il veterinario esperto in comportamento e che, spesso, commissiona il lavoro. Occuparsi di riabilitazione vuol dire prendersi cura e farsi carico di problemi e delle emotività di tutto il sistema famiglia, essendone partecipe senza mai perdere la lucidità e mantenendo l'occhio esterno del professionista. Mi occupo di cani da tanto tempo ormai, forse troppo. Sono "caduta" molte volte facendo questo lavoro e poi mi sono rialzata. Sono caduta in ogni fallimento, ogni volta che non sono riuscita ad aiutare un cane. Sono mille i motivi per cui non si arriva al risultato e chi è perfetto o pensa di esserlo ha sempre qualcuno o qualcosa a cui dare la colpa. Io no. Io ho mille difetti, non mi sento mai perfetta e nel mio lavoro mi metto in discussione continuamente. Sono caduta quando ho perso i miei cani, prima Rolli e poi Diletta: il dolore della loro mancanza era così forte tanto da ritrovarmi con gli occhi lucidi anche solo alla vista di una creatura scodinzolante. Queste cose però al cliente non potevo farle vedere e allora mi sforzavo di tenere tutto dentro per l'intera durata di un incontro, ma non vedevo l'ora di uscire di casa o dal campo per poter essere libera di piangere. A volte è più facile, a volte meno. A volte ho provato rabbia nei confronti dei miei clienti, di quelli che mi dicevano di non aver tempo di

portare il cane a fare una passeggiata ed io li odiavo, letteralmente li odiavo, perché se solo avessi potuto chiedere qualcosa a quel Dio in cui non credo, avrei chiesto un'ultima passeggiata con i miei bambini. Un'ultima carezza. Ancora cinque minuti. Gli ultimi due minuti, due. Sono caduta ogni singola volta che uno dei cani che ho avuto l'onore di conoscere nella mia vita se n'è andato. Sono caduta ogni volta in cui mi trovavo ad assistere ad atti consapevoli o meno di maltrattamento su animali. Sono caduta di nuovo. Oggi. Messa letteralmente in ginocchio dalla vita e dal mio lavoro. Qualche anno fa venni contattata da una coppia che mi chiese aiuto per l'educazione del loro meraviglioso cucciolo di West Highland White Terrier, acquistato con lo scopo di "pet therapy", poiché la sua mamma era malata di cancro. Il mio primo pensiero fu "Accidenti, che responsabilità che ha questo cucciolo" ed ho espresso il pregiudizio dell'ennesimo errore umano basato sul puro egoismo. Non è stato così e mi sono dovuta ricredere. E' bastato poco a farmi cambiare idea, perché la luce di questa ragazza era talmente avvolgente e capace di così tanto amore che mi bastò un'ora sola insieme a lei per ricredermi. Col tempo non abbiamo mai perso i contatti e così l'ho vista affrontare molteplici interventi chirurgici con non poche difficoltà. Mi ero commossa sapendo che le operazioni erano andate bene, che ce l'aveva fatta. Mi ero commossa la prima volta che la vidi senza bandana in testa appena i capelli avevano iniziato a ricrescere. Mi ero commossa quando le cose andavano bene e decise di partecipare alla maratona delle magliette rosa. Mi ero commossa quando diede alla luce sua figlia. Pensai che questa bambina fosse un vero miracolo e pensai che questa ragazza fosse ella stessa un miracolo, dotata di una forza straordinaria. Tutto questo mentre il piccolo Westy cresceva, amato. Follemente. La nascita della bimba però la indebolì molto e i problemi ricominciarono e portarono questa ragazza a rivivere il suo inferno personale dal quale era appena uscita. I medici però, questa volta, non le diedero più la speranza, ma solo una data di scadenza. Due giorni fa questa ragazza mi scrisse un lunghissimo messaggio di ringraziamento, purtroppo la malattia le impediva quasi di parlare non riuscendo ormai nemmeno più a respirare ed io avrei voluto così tanto sentire la sua voce. Nel messaggio mi ha ringraziato per il mio lavoro, per la mia sensibilità, per l'amore che ho donato a lei, alla sua famiglia e non ultimo al piccolo cagnetto bianco. Mi ha ringraziato mentre scriveva accuratamente le "consegne" per suo marito con tutte le indicazioni che in questi anni ho impartito. Questo angelo mi ha chiesto di continuare ad occuparmi della sua famiglia e del piccino che sicuramente sentirà la mancanza della sua dolce mamma. Essere un istruttore cinofilo non è un bel lavoro, no per niente. Forse lo sarebbe, se nei corsi di formazione insegnassero anche a scrivere le istruzioni da lasciare a chi sta respirando i suoi ultimi respiri, nonostante i tanti sogni nel cassetto ancora da realizzare: un matrimonio, una figlia da amare e da vedere crescere.

Due giorni prima della sua morte questa ragazza ebbe una crisi respiratoria e così il suo compagno decise di sposarla, aveva capito che quel continuo rimandare aspettando che lei stesse meglio, non li stava portando nella direzione in cui speravano. Lei tirò fuori tutta la sua grinta, il suo amore, la sua forza, il suo coraggio e tutte le riserve infinite che solo una potenza della natura come la donna riesce a tirare fuori, la donna che è biologicamente programmata per la vita e che non si arrende mai, nemmeno di fronte alla morte. Ed è così che si mise in piedi, indossò un bel vestito, si truccò per sembrare meno pallida e si sposò in casa, in presenza dei genitori, della sua bimba ancora di pochi mesi, del suo cagnolino bianco e di un prete che stava celebrando una unione di fronte e in nome di un Dio che invece li stava per separare per sempre, portandocela via, portandoci via colei che era un angelo già in terra e non avrebbe avuto bisogno del paradiso.

Nei suoi ultimi messaggi mi diceva che la fede in Dio la stava aiutando, ma nonostante tutto non riusciva a dare risposta alla sua domanda più importante: "Perché proprio a me?"

Avrei voluto averla una risposta universale, scientifica, ma l'unica cosa che ho potuto fare è darle la mia risposta che spero le sia stata sufficiente: le prove per chi è destinato ad essere un angelo sono più dure rispetto alle persone normali. Cercai di spostare la sua attenzione dicendo "Credo che la domanda che dovresti porti sia: cosa mi ha insegnato tutto questo? Quanto è stato importante tutto l'amore che ho ricevuto dalla mia famiglia, dal mio compagno, dai miei amici? Quanto è stato importante essere riuscita a mettere al mondo una figlia? Credo sia in queste domande la risposta che cerchi."

Oggi questa ragazza, questo angelo, questa forza della natura se n'è andata. Le ho comprato dei fiori, anche se detesto i fiori recisi, odio vedere le vite spezzate e non ci trovo nulla di bello nel vedere i fiori appassire e morire. Erano belli i fiori che le ho scelto, con colori che mettono allegria. Sono certa che il sacrificio di questi fiori sia valso la pena per stare accanto alla vita spezzata di un angelo. Mi inchino a te così, alla Tua anima dolce e gentile. Ciao stellina, stai tranquilla, mi occupo io del tuo piccolo cane bianco. Tu regalami da lassù un po' della tua luce.